

# Elogio della botanica

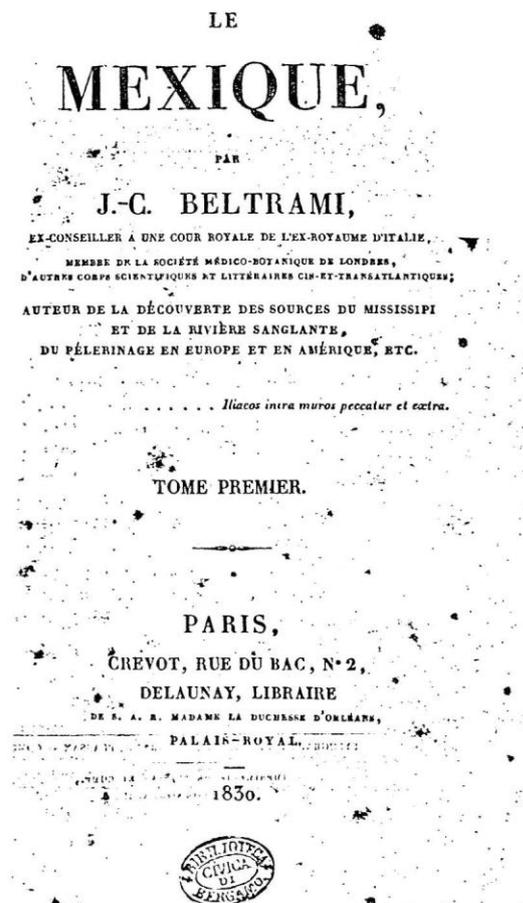
(ricordo di Giacomo Costantino Beltrami)

Giacomo Costantino Beltrami, nato in Bergamo, vissuto nelle Marche e quivi venuto a morte il 6 gennaio 1855, fu singolare figura di uomo. Egli, dopo aver scoperto, nel 1823, le sorgenti settentrionali del Missisipi, partiva l'anno seguente da Nuova Orleans alla volta del Messico, lo esplorava e scriveva un'opera in forma di lettere (13, talune di esse contano oltre cento pagine) dirette alla contessa Compagnoni Passeri (1).

La lettura delle lettere è attraente, l'Autore in esse appare come un viaggiatore romantico, audace e generoso che, mosso dal desiderio di conoscere, senza patronato di istituzioni, appoggi di enti, finanziamento di società, va, con i propri mezzi, solo per il mondo, con il patrimonio di una vasta cultura più letteraria che scientifica. Egli nutre un odio immenso, un'avversione per tuttociò che è meschino, venale, frutto di compromessi, per cui, quando vi si imbatte usa un sarcasmo tagliente, senza veli e senza riserve. Dotato di animo sensibile, il Beltrami ha talora accenni nostalgici alla patria lontana e parole roventi per i di lui nemici implacabili che ivi lavorano sempre ai suoi danni, mentre lascia trapelare oppure esprime apertamente una stima, un affetto devoto per la contessa Compagnoni che corrisponde alle sue lettere e lo informa di quanto avviene in Patria.

Tutto egli splora ed osserva: le cascate, le sorgenti, le foci, i fiumi, i monti, le pianure, tutto vuol conoscere, della Natura e degli uomini; si sofferma nelle città, nei centri minori, nelle fattorie, visita i templi, considera le usanze, assiste alle funzioni religiose e partecipa alle feste, richiama e narra fatti storici, ne rievoca gli eroi e dedica a taluni di essi espressioni commosse.

Volendo fare una scelta delle pagine più



Copertina dell'opera «Le Mexique» in cui è contenuta la lettera parzialmente riprodotta e tradotta in questo articolo.

belle o per lo meno più adatte ad essere qui riprodotte, delle lettere del Beltrami, sembra di poter scegliere quelle dedicate ai tre Regni della Natura nella lettera VI che riportiamo traducendola:

LETTERA VI

Guadalaxara, 18 ottobre 1824

“ .....  
... io mi persuado ogni giorno di più, Contessa, che è una grande mancanza il non conoscere un po' di botanica, quando ci si spinge a compiere escursioni in paesi così lontani; è una perdita per noi e per gli altri. Questo studio della Natura evita la noia, riempie il senso di vuoto, nutre lo spirito di ciò che può esservi di più attraente e di più vario nelle creature. A cagione della nostra ignoranza rimangono a noi sconosciute delle grandi fonti di sapere e delle qualità che l'uomo forse potrebbe utilizzare a vantaggio della propria salute e del proprio benessere.

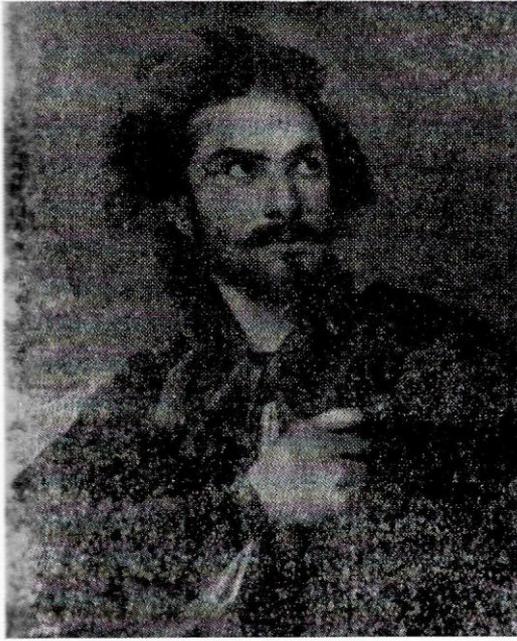
Io vedo spesso il terreno fiorire sotto i miei passi e quel fiore, quella pianta che io calpesto con piede profano, mi apparirebbero come cose meravigliose degne del più alto interesse se io fossi illuminato dalla scienza. Allora, sentimenti di piacere e di orgoglio sostituirebbero l'umiliazione e la vergogna che per l'ignoranza si prova ad ogni passo quando si viaggia. Non vi è dubbio: io credo che la botanica sia la scienza più gradevole che sia possibile coltivare, quella che può dare a chi vi si dedica, nel silenzio, le estasi e le ispirazioni e può arrecare grande sollievo a un animo afflitto, rianimare uno spirito affaticato e ispirare quella dolce malinconia in cui un cuore agitato indugia e si riposa.

Il suo Regno fu il primo e il solo dove il Creatore collocò da principio l'esistenza della creatura. Ma io mi ispirerò ai pensieri sublimi di un filosofo celebre, adattandovi le osservazioni casuali che ho potuto fare per delineare confronti che fanno incontestabilmente trionfare il regno vegetale su quello minerale e animale; ed escludo l'uomo, l'oggetto principale a cui fa capo il risultato di tutte le ricerche e il fine di tutto ciò che è creato.

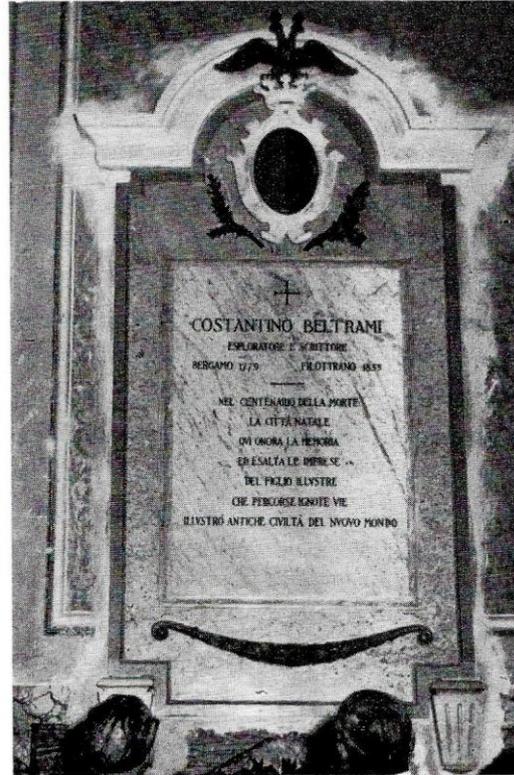
Fuggendo gli uomini, cercando la solitudine senza immaginare e ancor meno pensare e tuttavia dotato di un temperamento vivo

che fa sentire avversione per l'apatia, cominciamo a considerare tutto ciò che ci sta intorno e per un istinto naturale diamo la preferenza agli oggetti che si mostrano più gradevoli. Il regno minerale non ha nulla in sé di amabile e di attraente, le sue ricchezze, racchiuse nel seno della Terra, si direbbe che siano state sottratte allo sguardo degli uomini per frenare la loro cupidigia, ma sono là come una riserva, per sostituire un giorno le ricchezze che sono maggiormente a nostra portata di mano ma delle quali perdiamo il gusto man mano che ci guasta la corruzione. Allora dobbiamo ricorrere all'industria, alla sofferenza e al lavoro in soccorso delle nostre miserie, frughiamo le viscere della Terra, andiamo a cercare nel suo interno, a rischio della nostra vita e a spese della nostra salute, dei beni immaginari in luogo dei beni reali, che essa stessa ci avrebbe offerto qualora ne avessimo saputo usufruire. Noi fuggiamo il sole quando non siamo più degni di vederlo e ci seppelliamo vivi, ed è giusto, non essendo più meritevoli di vivere alla luce del giorno. Là cave, baratri, forge, fornelli, un apparato di incudini, martelli, di fumo e di fuoco succedono alle dolci immagini del lavoro campestre. La visione di volti scarni di infelici che languono tra i vapori soffocanti delle viscere della Terra, di neri fabbri, di orrendi Ciclopi, costituiscono lo spettacolo che le miniere offrono invece di quello ridente della Natura umanizzata, della verzura e dei fiori, di pastori placidi, di lavoratori robusti, di animali utili che sotto un cielo azzurro abbelliscono, animano e coltivano il suo seno.

È facile, lo confesso, andar raccogliendo sabbia e pietre, riempirne le tasche e la dimora e darsi con ciò delle arie da naturalisti, press'a poco come me, Contessa, con le mie casse piene di tutte le sorta di pietre che raccolgo senza conoscerle. Coloro che si limitano a queste sorta di collezioni sono assai spesso dei ricchi ignoranti che cercano solo il piacere dello sfoggio. Quanto a me, povero e semplice pellegrino, io raccolgo solo per essere utile in qualche modo ai sapienti che potrebbero scoprirvi dei segreti che la Natura nasconde forse ancora ai loro occhi e alle loro conoscenze in questi paesi così lontani e sotto questi climi così diversi. Per trarre profitto dello studio dei minerali bisogna esser chimici e fisici, bisogna fare del-



Costantino Beltrami e la lapide murata nell'interno della chiesa di Filottrano dove l'esploratore è sepolto.



le esperienze ardue e costose, lavorare nei laboratori, spendere denaro e tempo tra i crogiuoli, i fornelli, le storte, i vapori soffocanti. Di tutto questo faticoso lavoro risulta di solito molto meno sapere che orgoglio, infatti dov'è il più mediocre chimico che non creda di aver approfondito tutti i misteri della Natura per aver trovato, e forse per caso, qualche piccolo preparato artificiale?

Il regno animale è maggiormente alla nostra portata e merita certamente di essere meglio conosciuto, ma anche questo studio ha le sue difficoltà, le sue incertezze, i suoi disgusti e le sue pene specialmente per un solitario che non può nei suoi svaghi, come nelle sue fatiche sperare aiuti da alcuno. Come si possono osservare, disseccare, studiare, conoscere gli uccelli nell'aria, i pesci nell'acqua, i quadrupedi più veloci del vento, più forti dell'uomo e che non sono disposti ad offrirsi alle nostre ricerche più di quanto noi lo siamo a rincorrerli per sottometerli per forza?

Noi avremmo dunque come risorsa delle lumache, dei vermi, delle mosche e passe-

remmo la nostra vita a perdere il fiato per correr dietro a farfalle, a trafiggere dei poveri insetti, a sezionare dei topi, quando ne potessimo prendere, o le carogne delle bestie che per caso trovassimo morte. Lo studio degli animali è nulla senza l'anatomia ed è per mezzo di essa che si impara a classificarli, a distinguere i generi, le specie, ecc. Per poterli studiare nei loro costumi bisognerebbe avere delle gabbie, dei vivai, dei serragli, cose che non tutti possono avere, bisognerebbe costringerli, quando fosse possibile, a restare riuniti intorno a noi; ma spesso non si ha il gusto né i mezzi per tenerli in cattività, né l'agilità necessaria per seguirli nei loro spostamenti quando sono in libertà. Bisognerà dunque studiarli morti, squarciarli, disossarli, frugare a lungo nelle loro viscere palpitanti. Quale apparato orribile è un teatro anatomico! dei cadaveri maleodoranti, delle carni livide, degli intestini ributtanti, degli scheletri spaventevoli, delle esalazioni mefitiche! L'uomo non andrà là, certo, a cercare i suoi svaghi. Fiori brillanti, smalto dei prati, ombre fresche, ruscelli, bo-

schetti, verzura venite a purificare la nostra mente inorridita dalla visione di tutti quegli oggetti orrendi.

Un animo spento che non sente più grandi impulsi non può più commuoversi se non per oggetti delicati e soprattutto quando non si hanno più che sensazioni e soltanto il piacere e il dolore ci possono raggiungere quaggiù. Attirati dunque da quegli oggetti ridenti che ci circondano, si considerano con piacere, si contemplanò con meditazione e la loro varietà ci addestra a confrontarli, poi si impara a classificarli ed allora siamo facilmente botanici, tanto quanto si ha bisogno di esserlo, quando si vuol studiare la Natura solo per trovare nuovi motivi per amarla. E questa incantevole Natura, per la sola forza delle sue attrattive può far diventare botanico, un uomo, una donna, dei fanciulli quasi involontariamente o senza che se ne accorgano.

Si cercano degli svaghi dolci e semplici che si possano godere senza fatica e ci distraggano dai dolori? si trovano nel seno della Botanica. Si cercano dei piaceri poco dispendiosi? si trovano ancora nella Botanica. Non si devono fare spese, né sopportare fatica per vagare di erba in erba, di pianta in pianta per esaminarle, per comparare i loro diversi caratteri, per rilevare i loro rapporti e le loro differenze; e si trova il più grande piacere a seguire il lavoro di queste macchine che vivono l'esistenza più prodigiosa, a cercare le loro leggi generali, la ragione e il fine delle loro strutture diverse. Vi si trova l'incanto di un'ammirazione riconoscente per la mano che ci ha largito questo commovente spettacolo e ci formiamo così insensibilmente e senza sforzi straordinari e metafisici lo spirito allo studio della Natura e il cuore alla venerazione del Creatore.

Dopo tuttociò, Contessa, è difficile nella concorrenza per la prevalenza nei tre regni della Natura, non gettare il pomo alla Botanica, e se si eccettua la Teologia che ci insegna a conoscere la Divinità, la si può dire superiore a tutte le altre scienze o per lo meno più positiva e non escludo neppure l'Astronomia di cui essa è in qualche modo l'immagine, essendo le piante disseminate sulla Terra come le stelle sono sparse nello spazio. E infatti gli astri sono posti lontano da noi e dal comune intelletto, occor-

rono conoscenze preliminari, macchine, strumenti per raggiungerli e metterli a nostra portata, mentre le piante lo sono naturalmente. Esse nascono sotto i nostri piedi, quasi nelle nostre mani, se lo vogliamo; nel Medio Evo i Duchi di Milano viaggiavano con giardini ambulanti. Se la piccolezza delle loro parti essenziali li sottrae qualche volta alla semplice vista, gli strumenti che li mostrano sono di un uso ben più facile che quelli dell'Astronomia ed è più facile giudicare delle cose che sono a contatto di tutti i nostri sensi che di quelle che sono a milioni di miglia di distanza.

Tale è, io credo, Contessa, la Botanica, vista nella sua semplicità. Ma non appena vi si mescoli un motivo d'interesse o di vanità, sia per occupare dei posti e per fare dei libri, sia che si voglia soltanto imparare per insegnare, o che si erborizzi solo per diventare autore, allora le piante diventano strumenti delle nostre passioni; allora non è più semplicemente per il sapere che ci si dedica a questo studio ma per mostrare che si sa, nel bosco si è allora sul teatro del mondo preoccupati di farvisi ammirare, allora i sistemi e i metodi, materia eterna di disputa vengono ad annebbiare la scienza invece di illuminarla; allora la concorrenza per la celebrità eccita degli odi, delle gelosie tra i botanici autori e denatura questo studio gentile, allora la smania di proclamare delle scoperte dà inconsideratamente alle piante delle virtù che non hanno e la Botanica può diventare una scienza più cirilatana di tutte le altre, più dell'Astronomia e della Teologia.

Dopo tanti piaceri, conforti, risorse, ecc. che la Botanica offre ai sapienti e non sapienti, non ci si deve rammaricare profondamente di non averla appresa e di averla trascurata? Io mi ci sono dedicato due volte nella mia giovinezza e due volte quell'oceano pauroso di termini inestricabili ha spaventato la mia mente che credeva di vedervi sempre dei gorgi, un naufragio inevitabile. Ho tentato talvolta di comprendere qualcosa da me stesso ma mi sono accorto che è una scienza che si acquisisce solo per tradizione, bisogna che ci si mostri la pianta, che la si denomini e che il suo nome e il suo aspetto si imprimano insieme nella nostra memoria; e quando io leggevo quella nomenclatura gonfia, eterna, greca e latina mi prendeva il dispetto e gettavo in disparte i libri e la volon-

tà d'imparare la Botanica, sebbene io fossi un po' esperto in quelle due lingue. Comprendo che debba esservi una lingua convenzionale fra i dotti affinché possano comunicare e intendersi da un capo all'altro del mondo, ma ve ne dev'essere pure una per coloro che non sono dotti, e un giovane soprattutto se è di carattere impaziente come il mio, si sbigottisce e si spaventa di dover apprendere, prima della scienza, una terminologia che non può biasciare e che richiede altra scienza per conoscerne l'etimologia. Per l'apprendimento della scienza così dolce, che potrebbe essere anche quella delle signore in generale (è così interessante vedere una mano gentile disseccare una pianta o un fiore!) non si dovrebbe pretendere che la persona che desidera impararla fosse un profondo grammatico. Tuttavia se io ritorno in Europa a Parigi mi sottometterò volentieri alla scuola di quel celebre "Jardin des Plantes", il repertorio universale di tutte le meraviglie dei tre regni, il soggiorno augusto di tutte le scienze. Nulla è più necessario di un po' di Botanica per un uomo che, ormai trova solo piacere nella solitudine. Ma il più difficile è cominciare da principio per un uomo vivace, intollerante del domani e sempre avido di cominciare dalla fine. Io saprei distinguere ancora bene qualche famiglia come le gigliacee, le crocifere, le papilionacee, le ombrellifere, ecc., ma ciò conduce poco lontano e mi potrebbe accadere, come ad altri, di far mangiare invece di una "omelette" al prez-

zioso, una "omelette" alla cicuta.

Ecco del vero chiacchiericcio, Contessa, non che una testimonianza in più di devozione per la Botanica e del desiderio che io sento che tutti possano trovare un modo per apprenderla. Noi abbiamo fatto una assai lunga digressione fra le delizie della Botanica, rientriamo dunque nel nostro cammino e andiamo a fare una visita al Rio Grande...».

Lasciamo al lettore il commento di questa lettera; qui, per quanto riguarda alcune considerazioni del Beltrami sulla metodologia della Botanica ci limitiamo ad osservare che se, come egli dice, l'attrattiva e l'interesse che destano le piante possono forse rendere impaziente l'apprendimento, non si può dire che i botanici siano più esigenti e più pedanti degli zoologi, dei mineralogici e via dicendo. Il metodo e la propedeutica sono necessari nello studio di qualsiasi disciplina che si voglia seriamente considerare. La lettera comunque conserva, a nostro parere, ancora oggi, un'attrattiva per la sua vivezza.

#### NOTE

(1) L'opera, scritta in lingua francese, pubblicata a Parigi nel 1830, oggi è pressoché introvabile, ne esiste infatti in Italia una sola copia a Bergamo nella Biblioteca Civica.

*L'Autrice:*

Prof.ssa ILDA FINZI BONASERA, via Gramsci 18, Iesi (Ancona).